



TITOLO	La scorta
REGIA	Ricky Tognazzi
INTERPRETI	Claudio Amendola, Enrico Lo Verso, Carlo Cecchi, Ricky Memphis, Tony Sperandio, Leo Gullotta
GENERE	Drammatico
DURATA	95 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia – 1993 – David di Donatello 1993 per la migliore regia, per la migliore fotografia, per il miglior montaggio, per la migliore produzione, per il miglior suono

In seguito all'uccisione del sostituto procuratore Rizzo e del maresciallo Virzi, giunge a Trapani il magistrato Michele de Francesco. La sua scorta si compone di Angelo, originario del luogo, amico del maresciallo ucciso e deciso a far giustizia; di Andrea, capo scorta trapanese; di Fabio, un romano che mal accetta il rischioso incarico, ed i due autisti, Raffaele e Nicola. Ben presto il magistrato, indagando sull'approvvigionamento idrico della città e sulla costruzione di una grande diga, scopre pericolose collusioni tra mafia, politica e forze dell'ordine, nelle persone dell'onorevole Nestore Bonura, del Vice Prefetto Scavone e del boss Mazzaria. La decisione di chiudere i pozzi che riforniscono la città provoca uno scandalo al quale De Francesco decide di ripararsi, conferendo agli uomini della scorta poteri e prerogative che esautorano, di fatto, il personale della Procura, di cui l'ambiguo Polizzi sembra la probabile talpa. Dopo iniziali dissapori tra Angelo e Andrea, tra gli uomini della scorta nasce un'amicizia sempre più intensa, nel mezzo di un'odissea quotidiana fatta di estenuanti controlli telefonici, rischiosi spostamenti in auto, minacce. La figlioletta del giudice, giunta a Trapani per festeggiare il suo compleanno col padre, scampa miracolosamente ad un attentato dinamitardo alla vettura su cui doveva viaggiare. Muore così l'autista Raffaele. L'incalzare dell'inchiesta porta anche all'uccisione, da parte di Cosa Nostra, di Bonura, oramai stretto da prove schiaccianti, nonostante l'omertà di un collega ed amico di De Francesco, il giudice Barresi di Caltanissetta. A nulla vale la rabbia degli uomini di scorta, che, ormai entrati in sintonia col magistrato, decidono, nonostante tutto, di rimanergli al fianco, compreso Fabio che rinunciarebbe persino al sospirato trasferimento. Un'ordinanza della magistratura trasferisce però d'ufficio il giudice, accusandolo di aver usato la scorta al di là dei suoi specifici compiti, di aver turbato l'ordine pubblico nonché offeso il prestigio del personale della Procura. Costretto dagli eventi De Francesco s'imbarca per il continente salutato dagli uomini della sua scorta che non l'hanno mai tradito

Ispirato alle vicende del giudice Taurisano, scritto da Tognazzi insieme alla compagna Simona Izzo, parla del forte rapporto che si instaura tra un magistrato e gli uomini che lo proteggono. Alla fine, il giudice onesto sarà trasferito. Le ansie, le paure, i dissapori di un gruppo di carabinieri assegnati come scorta ad un magistrato "scomodo". Ma anche la vita normale, le mogli, i figli, le fidanzate, anche loro vittime della paura che può dare una vita blindata.

Critica:

La forza della sua descrizione sta nella semplicità, nel ritmo, nell'umanità dell'osservazione, nella plausibilità delle psicologie. I puristi potranno osservare che non è invece molto plausibile che una scorta stia in servizio venti quattro ore su ventiquattro, né che venga comandata alle indagini. Ma sono difetti minori che si



perdonano volentieri a un film stringato ed efficace mai retorico, benissimo girato - se non suonasse male si potrebbe dire "all'americana"- fotografato splendidamente ma senza bellurie da Alessio Gelsini. Semmai, si potrebbe suggerire a Ricky Tognazzi di avere più fiducia in se stesso. Le emozioni della sua storia semplice sarebbero arrivate ugualmente a segno anche con un uso più parsimonioso della colonna musicale morriconiana

che copre tutto il film rischiando di uniformarne i sapori.

Irene Bignardi, 'La Repubblica'

Un paese che da almeno due decenni non ha un'immagine di sé, che non sa dar di sé un'immagine: così è l'Italia per chi la osservi attraverso il suo cinema. Specchiandosi nel grande schermo, per lo più si è deformata e provincializzata, spesso involgarendosi nel grottesco. Registi e sceneggiatori talvolta si sono impancati a moralisti da salotto (e con l'imprimatur). Talvolta hanno preferito la strada breve del consenso becero. Quasi sempre hanno calpestato il loro mestiere. A che serve *scrivere* una sceneggiatura, quando basta raffazzonare battute collaudate e banalità da scompartimento ferroviario? A che serve *scegliere* un'inquadratura, quando l'espressività di un film può essere risolta oberandolo di dialoghi "chiarificatori"? A che serve *curare* il montaggio, quando basta un «vaffanculo» per catturare quegli imbecilli degli spettatori (i quali, non essendo per nulla imbecilli, da tempo vedono sempre meno film italiani)? Son cose, queste, che vengono in mente intanto che scorrono le immagini di *La scorta*: e non perché nel film ci sia disprezzo per il mestiere. Al contrario. Ricordate? L'impressione che, finalmente, il nostro cinema potesse smettere d'essere il più brutto



del mondo, nacque attorno alla fine degli anni Ottanta. Oltre che sul vecchio "giovane autore" Gianni Amelio, allora si cominciava a contare sui giovani "giovani autori": Gabriele Salvatores, Marco Risi e Ricky Tognazzi. La speranza era temperata dall'esperienza. Di giovane cinema italiano si parla e si straparla almeno dall'inizio degli anni Settanta: le delusioni sono state cocenti. Ma, appunto, ci si immaginava che, questa volta, le cose sarebbero andate diversamente. Come è finita? Marco Risi sembra essersi smarrito *Nel continente nero* (1992), mentre Salvatores - forse intimorito da un Oscar sproporzionato - s'è rifugiato in *Puerto Escondido* (1993), un'autocaricatura pretenziosa. E così, per ora, dei tre "giovani" c'è rimasto solo Tognazzi.

La scorta non è il migliore dei suoi tre lungometraggi. Non lo poteva essere. Il soggetto è troppo "italiano", troppo "civile", per sfuggire del tutto ai difetti del tradizionale cinema italiano di impegno civile. Il personaggio del procuratore è talvolta inutilmente santificato, qualche carabiniere è troppo strappalacrime, alcune battute sono prevedibili. Le sceneggiature di *Piccoli equivoci* e di *Ultrà* erano più essenziali, meno preoccupate di piacere al pubblico. D'altra parte, le doti migliori di Tognazzi e dei suoi collaboratori sono confermate. Simona Izzo e Graziano Diana, per esempio, l'hanno davvero scritta, la loro sceneggiatura. Come accadeva



agli sceneggiatori italiani d'un tempo, si sono preoccupati di darle coerenza e credibilità (a parte un'impossibile convocazione giudiziaria di un parlamentare). Hanno accennato con efficacia alle storie private dei protagonisti, senza cedere alla tentazione di dare ad esse troppo spazio, e scegliendo invece la strada difficile della sintesi e dell'allusione. Hanno persino saputo inserire nella storia una serie di



"anticipi" narrativi e tematici che poi, puntualmente, hanno ripreso e utilizzato (niente è più insopportabile, al cinema, dei particolari casuali, sfuggiti dalla penna o dalla macchina da presa senza che lo sviluppo narrativo li giustifichi). Tutto questo la regia è riuscita a raccontare ai nostri occhi, prima ancora che alle nostre orecchie. Un piccolo miracolo, in Italia. Un miracolo che - non se la prendano gli sciovinisti

cinematografici, sciocchi come tutti gli sciovinisti - qua e là parla con accento americano. Altro che neo-neorealismo, come si disse qualche anno fa del nostro nuovo cinema, dopo *Mery per sempre* di Marco Risi (1989). Il "realismo" di *La scorta* è fatto di tempi compressi, di ellissi antirealistiche, di inquadrature caricate di senso. Come per *Piccoli equivoci* e *Ultrà*, anche per questo film non c'è neppure il sospetto di provincialismo espressivo. Tognazzi non parla un *dialetto* cinematografico: parla una *lingua* cinematografica (che, in quanto cinematografica, è

per definizione transnazionale). La storia di *La scorta* è certamente italiana, ma il suo pubblico potenziale sta anche al di là dei nostri confini. Per soffrire con il giudice e i carabinieri in lotta contro la mafia e contro i *suoi* manutengoli, per trepidare con loro e per loro, non occorre essere nati a sud delle Alpi e a nord del Canale di Sicilia: basta avere gli occhi, basta avere il gusto di usarli al cinema. Insomma, *La scorta* riesce a darcela, finalmente, un'immagine del nostro paese. Ce la dà non tanto per quel che dice, ma per come lo dice: senza caricature, senza grottesco, senza moralismo da salotto. Tognazzi parla la lingua transnazionale del cinema, e noi scopriamo che i suoi discorsi possono anche tornare a essere i *nostri* discorsi.

Roberto Escobar, 'Il Sole-24 ore'

Vivere e morire a Trapani, combattendo la mafia: Angelo, Andrea, Fabio, Raffaele rischiano la pelle ogni giorno per proteggere un magistrato coraggioso, il giudice De Francesco (Carlo Cecchi). Quest'ultimo, da poco arrivato nella città siciliana, per passare a un servizio sedentario e poi, scopre che Rizzo, il suo predecessore, stava per mettere le mani su alti papaveri locali, conniventi con il racket dei pozzi d'acqua. Proprio per questo, alle soglie di arresti importanti, la sua azione era stata fermata dai killer. Ma De Francesco vuole continuare le indagini, nonostante l'ostilità della Procura, la finta solidarietà di colleghi e uomini politici, le trame del presidente del Tribunale. La sua vita diventa blindata, mentre la sua incolumità fisica è protetta da un gruppo di giovani agenti. Diverse le loro motivazioni: Angelo (Claudio Amendola) era profondamente legato a un maresciallo assassinato nello stesso attentato teso al giudice Rizzo; Andrea (Enrico Lo Verso), sposato con tre figli, si rende conto che la sua vita ha senso solo nella dedizione totale al nuovo compito; un percorso analogo a quello di Fabio (Ricky Memphis), sempre alla ricerca di una raccomandazione al momento decisivo, incapace di lasciare i colleghi; e infine Raffaele (Tony Sperandeo), semplice, devoto, senza troppe parole. Sanno che l'appuntamento con la morte può essere dietro ogni angolo, che i loro nemici si muovono su un terreno che li protegge e nasconde: ma non mollano, anzi diventano le uniche persone di cui il magistrato si fida ciecamente, coinvolgendoli nelle parti più delicate delle indagini. I protagonisti di *La scorta* hanno gli stessi volti dei ragazzi di *Ultrà*, il precedente film di Ricky Tognazzi. Là erano sbandati, ora diventano eroi. E qui sta la forza di una pellicola ben scritta e ottimamente girata, tesa, emozionante, commovente, credibile, testimone civile di pagine terribili della nostra storia contemporanea.



Luigi Painsi, 'Il Sole-24 ore'

Basta il titolo. Cronache di oggi, con l'impegno civile in parallelo con le angosce e le tensioni. Rivissute da Ricky Tognazzi, ormai uno dei nostri autori più saldi, con lo stesso realismo duro di cui aveva già dato prova in *Ultrà*, ma in un contesto in cui l'attualità più vivida si accompagna ad una precisa presa di coscienza: di fronte a

realtà che sempre più si impongono oggi alla nostra preoccupata attenzione. Trapani, e attorno la Sicilia della mafia. Arriva da Varese un Sostituto Procuratore: un suo collega è stato ucciso insieme con un sottufficiale della sua scorta e ha chiesto di esser lui a indagare. Spalleggiato naturalmente da cinque carabinieri che non lo lasciano mai solo, anche se lui, al Nord, non era abituato a quel tipo di angeli custodi. L'indagine, i molti misteri che l'infittiscono – mercanti d'acqua collegati con mafiosi, politici sospetti, magistrati così poco decisi nell'azione da poter sembrare in connivenza con il crimine, altri morti e, per finire, una sconfitta: il Procuratore che



voleva vederci troppo chiaro verrà sostituito e gli uomini della sua scorta, arrivati come lui a saperne più del necessario, saranno dispersi ai quattro venti. Giustizia non è fatta. L'intreccio, anche se fitto di interrogativi, intenzionalmente non vi risponde o, almeno, non risponde a tutti (anche al cinema i "misteri d'Italia" restano tali). Simona Izzo, che ha scritto il soggetto e la sceneggiatura insieme con Graziano Diana, ha dato spazio

soprattutto al personaggio del giudice e, anche più centrali, a quelli della sua scorta, studiandone i caratteri, nel privato e sul lavoro, analizzando il loro rapporto di dedizione e di fedeltà nei confronti di quel magistrato cui danno generosamente man forte quando si impegna a scovare i criminali (uno della scorta anche con motivazioni personali perché il sottufficiale ucciso era un suo amico), non trascurando, sia pure solo di passaggio, la stessa situazione familiare del giudice con una moglie che praticamente lo ha lasciato in seguito a quella sua decisione di venire in "zona di guerra". Senza mai insistere troppo, però, evitando sia il patetico sia, perfino di fronte alla morte, il drammatico, con una costante e finissima operazione di cesello che delinea personaggi e caratteri, dà ad ogni situazione solo il rilievo necessario al contesto cui si affida e, evitando appunto le rivelazioni e lo sciogliersi dei nodi, privilegia soprattutto l'incontro umano tra quel magistrato e i suoi fedelissimi, tessuto solo di sentimenti asciutti e mai espressi fino in fondo. La regia di Ricky Tognazzi fa il resto, magistralmente. Quei climi, quelle arsure, quelle dolorose tensioni Con dei ritmi che, perfino quando si sosta nelle case, in famiglia, restano aspri e scattanti, fino a far gravare su tutto atmosfere quasi d'incubo: non solo nei rituali delle auto con sirena e delle scorte armate e con giubbotto sempre pronte a vigilare e a intervenire ma anche solo al suono di un campanello, durante una colazione in riva al mare, tra le pareti di uffici trasformati in bunker e circondati, fuori, da gente che è infida anche se ricopre incarichi ufficiali. Un'ansia continua, un coinvolgimento – umano e civile – che non conosce soste, neanche quando tutto si dissolve nel finale desolato con l'addio alla sua scorta del magistrato trasferito... Concorre ai meriti della regia un'interpretazione sapientemente contenuta e meditata, in cifre di intensa ma sempre sobria umanità. Carlo Cecchi è il giudice, con dolenti decisioni, fra quelli delle scorte primeggiano Enrico Lo Verso, Claudio Amendola, Tony Sperandeo; ora con asprezze, ora con calore, custodi della legge ma anche uomini, con sentimenti di

fragilità, motivazioni privatissime. Dosati sempre con meditato, intelligente equilibrio. La cifra più autentica del film.

Gian Luigi Rondi, *'Il Tempo'*, 17 aprile 1993

Al telegiornale c'è Andreotti che si difende davanti alla Commissione del Senato dall'accusa d'essere stato complice della maggiore organizzazione criminale del mondo, la mafia, e d'essere stato mandante di assassini; ci sono notizie d'una aggressione razzista atroce perpetrata contro extracomunitari dai naziskin. Al cinema esce *La scorta* di Ricky Tognazzi, storia degli agenti che assicurano la protezione d'un magistrato impegnato a Trapani in un'indagine che coinvolge il deputato locale Bonura sospettato d'essere legato alla mafia; esce (a Roma) *Teste rasate* di Claudio

Fragasso, storia del ragazzo Gianmarco Tognazzi che entra a far parte d'un gruppo di naziskin autori d'aggressioni razziste feroci contro extracomunitari, zingari, immigrati. Allora, cosa vuol dire? Almeno tre cose: che una parte del cinema italiano è molto attenta alle realtà peggiori del Paese, intende rispecchiarle e raccontarle; ma anche che ogni edizione del telegiornale è adesso più rivelatrice e più



traumatizzante di qualunque film; quindi che il cinema, se non vuole apparire arretrato rispetto ai *media*, se vuole avere valore di documento di un'epoca e di testimonianza, deve andare oltre la cronaca, oltre la superficie dei comportamenti, per approfondire le problematiche e maturare i propri mezzi d'espressione. I film di denuncia sociale o di ricostruzione di eventi politici abietti diretti in questi anni da Marco Risi, da Daniele Luchetti, da Ricky Tognazzi, da altri, e magari anche i film annunciati sul massacro dei giudici Falcone, Borsellino, Livatino, adesso non bastano più; né bastano più analoghi lavori televisivi come *La piovra* o *Il cane sciolto*, che pure hanno inquietato e fatto riflettere milioni di telespettatori anche tra i meno informati. Ricky Tognazzi dichiara l'ambizione del *neorealismo politico*, cita Francesco Rosi, Elio Petri: ma il grande cinema italiano di denuncia di trenta o vent'anni fa agiva in una situazione del Paese diversa, si assumeva a volte pure quei compiti d'informazione e d'analisi non assolti dai *media* reticenti, era opera di registi ideologizzati, non ignari della lezione storica del cinema francese e sovietico, ricchi di altra cultura, non espropriati dalla televisione. Adesso che tutto cambia, un mutamento s'impone anche al cinema: come già sapeva Gianni Amelio del *Ladro di bambini*. *La scorta* ha il merito di affrontare il problema umano degli agenti, raccontando l'esistenza di questi uomini perlopiù giovani costretti a una alienazione speciale che mescola l'inerzia all'incombere costante del pericolo di morte; il furore e insieme l'impotenza che li possiede davanti all'ingiustizia di cui spesso sono testimoni; la consapevolezza quotidiana di poter essere quelli condannati a venir uccisi per primi. è una scelta narrativa inconsueta: secondo Lino Micciché, docente

universitario e critico di cinema, somiglia alla scelta di Margarethe von Trotta che, ne *Il lungo silenzio*, ha visto l'Italia tragica attraverso le donne, le mogli di magistrati coraggiosi obbligate a vite *blindate*, alla perdita d'ogni intimità e libertà. Nel film, ispirato alla vicenda reale del sostituto procuratore di Trapani Taurisano, quattro agenti di scorta (Claudio Amendola, Enrico Lo Verso, Tony Sperandeo, Ricky Memphis) vengono addetti alla protezione del magistrato Carlo Cecchi arrivato a Trapani da Varese, deciso a fare il proprio lavoro senza riguardi per i potentati locali, senza troppa diplomazia né troppa fiducia verso colleghi e superiori della Procura. I



conflitti iniziali all'interno della scorta si ricompongono nel rapporto con il magistrato, nel rispetto e nell'ammirazione per lui, nella volontà di aiutarlo nell'indagine antimafia intrapresa; il gruppo perde uno dei suoi componenti in un attentato dinamitardo mafioso, si scioglie con la partenza del giudice scomodo che alla fine viene trasferito altrove. Interessante, ben girato all'americana con uno stile nervoso e dinamico, *La scorta* si

concede molte licenze narrative rispetto alla realtà: di solito gli uomini di scorta sono mutevoli a seconda dei turni di lavoro, raramente la stessa scorta resta in servizio tutto il giorno tutti i giorni; di solito gli agenti di scorta non hanno modo di venir impiegati nelle indagini. Il film conferma pure molte realtà ben note: la scarsità dei mezzi a disposizione della scorta (due giubbetti antiproiettile in quattro, non più di venti litri di benzina per volta, macchine blindate mancanti o malandate), l'atmosfera intossicata di certe Procure della Repubblica dove capita (é capitato) che documenti riservati vengano rubati dai cassetti dei giudici o dattilografati da impiegati infidi. Gli attori sono tutti efficaci, Carlo Cecchi è grande, Ricky Memphis è una buona sorpresa.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 16 Aprile 1993

Questo film di Ricky Tognazzi ebbe, quando uscì nelle sale, uno strepitoso successo di pubblico. Gli spettatori avevano il desiderio di conoscere, e in qualche modo di vivere, la pericolosa esistenza degli uomini delle scorte. Eroi da film americano, loro malgrado. Questa è la loro immagine. Ma è gente che rischia la vita per pochi soldi al mese. Questa è la loro realtà. Ne sono morti tanti, saltati per aria o caduti sotto il fuoco del terrorismo mafioso. I loro nomi non si ricordano. Era gente



che faceva il proprio dovere. Mestiere pericoloso in una Italia in cui qualcuno, in prima linea, era felice se tornava a casa vivo e altri, nei quartieri generali, facevano ben poco o, peggio, tradivano. Questo film è la storia di un gruppo di ragazzi italiani che, per lavoro, sono finiti nel cuore della paura, al delta del rischio. Gente semplice attorno a un magistrato per bene. Nascono relazioni umane intense, nella strana condizione, adrenalina e rapidità, di chi, stando dalla parte della giustizia, è costretto ad avere paura di morire. Il film ha, dentro di sé, una buona misura di dolore. Chi lo vede sa che si stanno raccontando storie vere. E soffre, pensando a un paese costretto ad avere eroi.

Walter Veltroni, *‘Certi piccoli amori. Dizionario sentimentale di film’*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1988

(a cura di Enzo Piersigilli)